

Non è passato molto tempo da quando è successo tutto quanto – meno di quanto duri in genere una vita, e che piccola cosa è una vita una volta che è finita e quando ormai la puoi raccontare in poche frasi e non lascia nella memoria altro che ceneri che si staccano alla minima scossa e volano al minimo alito di vento –, eppure una storia così oggi non sarebbe più possibile. Mi riferisco a quello che successe a loro, Eduardo Muriel e sua moglie, Beatriz Noguera, quando erano giovani, più che a quel che successe a me con loro, quando il giovane ero io e il loro matrimonio era una lunga e indissolubile infelicità. Questa, invece, sarebbe ancora una storia possibile, tanto che ancora oggi io la vivo, o forse non ho mai smesso di viverla. Lo stesso può dirsi, immagino, della storia di Van Vechten e di altri avvenimenti di quegli anni. Di Van Vechten devono essercene stati in ogni tempo, non smetteranno mai di venire al mondo, ce ne saranno sempre, l'indole dei personaggi non cambia mai o così pare, nella sfera della realtà come in quella della finzione, sua gemella, i personaggi si ripetono uguali nei secoli come se entrambe fossero prive di immaginazione o non avessero scampo (entrambe sono opera dei vivi, in fondo, di inventiva forse ce n'è più tra i morti), a volte sembra proprio che ci piaccia assistere a un solo spettacolo e a un solo racconto, come bambini piccoli. Con le infinite varianti che possono farlo apparire antiquato o modernissimo, ma sempre in essenza il medesimo. E anche di Eduardo Muriel e Beatriz Noguera devono essercene stati in ogni tempo, per non parlare delle comparse; e di Juan de Vere, così mi chiamavo, e mi chiamo, ce ne saranno stati a carrettate, Juan Vere o Juan de Vere, secondo il gusto

di chi dice o pensa il mio nome. Non ha nulla di originale la mia figura.

A quei tempi il divorzio non c'era, e ancor meno si poteva sperare che tornasse a esserci quando Muriel e sua moglie si erano sposati, una ventina d'anni prima che io entrassi nelle loro vite, o che loro, piuttosto, attraversassero la mia, appena quella di un principiante, per così dire. Ma dal momento stesso in cui uno viene al mondo cominciano a capitargli delle cose, la sua debole ruota lo attira a sé con scetticismo e tedio e lo trascina svogliatamente, è vecchia, ormai, e ha macinato senza fretta molte altre vite alla luce della sua pigra sentinella, la fredda luna assonnata che osserva da sotto una palpebra socchiusa e conosce già tutte le storie, ben prima che accadano. E basta che qualcuno ti prenda di mira – o posi su di te l'occhio indolente –, che già non ti sarà più possibile sottrarti, per quanto tu ti acquatti e te ne stia immobile e in silenzio, e non prenda iniziative né faccia nulla. Se anche tu volessi sparire sei già stato avvistato, come un lontano punto nell'oceano che non si può ignorare, che bisogna rifuggire o raggiungere; esisti per gli altri e gli altri esistono per te, finché non te ne sarai andato. Ma questo non fu quel che successe a me, in fin dei conti. Io non fui del tutto passivo né finsi di essere un miraggio, non tentai di rendermi invisibile.

Mi sono sempre domandato come facesse la gente a trovare il coraggio di contrarre matrimonio – e lo ha fatto per secoli – quando il vincolo era definitivo; specialmente le donne, per le quali era più arduo trovare occasioni di sfogo, oppure dovevano badare il doppio o il triplo a nasconderle, il quintuplo se da quelle occasioni tornavano con un pesante regalo e allora dovevano mascherare un nuovo essere prima ancora che avesse un volto con cui affacciarsi al mondo: dall'istante stesso del concepimento, o della scoperta, o del presentimento – per non dire dell'annuncio –, facendone un impostore per la sua intera esistenza, spesso senza che nemmeno lui venisse a sapere dell'impostura né della sua ascendenza spuria, neppure da vecchio, quando ormai quasi nessuno avrebbe potuto più scoprirlo. Infinito è il numero delle creature che hanno chiamato padre chi non lo era, e fratelli coloro che lo erano soltanto a metà, e sono scesi nella tomba con l'erro-

nea convinzione intatta, o per meglio dire l'inganno imposto dalle loro impavide madri fin dal momento della nascita. A differenza delle malattie e dei debiti – le altre due cose che nella nostra lingua si «contraggono», come se tutte e tre lasciassero presagire un esito infausto, come se fossero di malaugurio o almeno gravose –, il matrimonio non ammetteva guarigione né uscita né saldo possibile. Soltanto la morte di uno dei due coniugi, talvolta a lungo silenziosamente anelata e assai di rado procurata o indotta o cercata, ancor più silenziosamente in questo caso, o nel più indicibile segreto. Oppure la morte di tutti e due, certo, ma allora non restava più nulla, solo gli ignari figli, se ce n'erano stati ed erano ancora in vita, e un effimero ricordo. Una storia tenue e quasi mai raccontata, come spesso lo sono quelle della vita intima – tante madri impavide fino all'ultimo respiro, e anche tante non madri –; o forse sí, ma a sussurri, perché non si perda come se non fosse mai avvenuta, e non resti affidata solo al muto guanciaie su cui fu premuta la faccia a soffocare il pianto, né sia vista soltanto dall'assonnato occhio socchiuso della luna, sentinella e fredda.